
L'ASTENSIONE DEI CATTOLICI DALLE URNE

I fatti tristissimi, che si sono compiuti nella scorsa primavera, principalmente a Milano, non hanno mancato di ridestare più vivo, in una parte notevole del campo cattolico, un desiderio, che la lunga attesa non ha spento od affievolito; vogliamo dire il desiderio di fare più e meglio a favore del proprio paese, prendendo parte, a bandiere spiegate e con un programma proprio - conforme alle loro idee e alle loro aspirazioni alla vita parlamentare, finora chiusa per essi. E questo allo scopo di potervi esercitare un'influenza, che certo non sarebbe piccola, a vantaggio degli interessi religiosi e di quelli del vero ordine e della vera difesa contro i minacciati sovvertimenti.

Un tale desiderio, legittimo in sé e troppo ragionevole, non poteva infatti che venir acuito dagli eventi dolorosi che abbiamo ricordato. Essi avevano messo in maggior luce il cammino fatto dalle idee sovversive e le minacce che ne derivano all'ordine pubblico e a tutti quei beni che questo assicura e garantisce; ma in pari tempo i provvedimenti adottati dal Governo in quell'occasione avevano mostrato chiaro, come un partito, che non sia rappresentato nelle aule legislative, si trovi in una condizione anormale e di umiliante inferiorità, rimesso al beneplacito del Governo, il quale può impunemente adottare contro i suoi membri e contro le sue organizzazioni tutte quelle misure, che egli reputa opportune, anche per altri scopi all'infuori delle repressioni imposte dagli avvenimenti, sicuro che nessuna interpellanza nelle aule legislative e nessun voto di sfiducia potrebbero obbligarlo a pentirsi e a ritornare sui suoi passi.

A quanto si è potuto conoscere intorno al delicato argomento, di cui i giornali cattolici, per ragioni troppo facili a comprendersi e che fanno molto onore al loro spirito di disciplina

e al loro tatto, non hanno parlato, neppure velatamente, in vari centri cospicui dell'Alta Italia si sono tenuti dei convegni, nei quali si discusse a lungo delle ragioni che facevano desiderare ai cattolici la revoca del *non expedit* e si sono formulati a favore di essa dei voti espliciti e concreti, da essere poi comunicati ai vescovi, per più alta destinazione.

E, sempre a quanto ne è stato accennato, se la forma di tali voti e di tali istanze fu varia, una e identica ne deve essere stata la sostanza: far presente alla Santa Sede il vivo desiderio dei cattolici di partecipare anche alle elezioni politiche, per esercitarvi in pro del paese e della religione quell'azione, che contenuta fuori del campo politico e destituita di quell'efficacia che le verrebbe dal mandato legislativo, non può riuscire proporzionata ai bisogni e non può essere al sicuro dai colpi degli avversari, forti per la larga influenza esercitata nella vita politica del paese, e dai colpi dello stesso Governo, che ha sempre buon giuoco contro di essa, non rappresentata nelle votazioni del Parlamento e nei verdetti dei comizi elettorali.

Tali sono le aspirazioni che hanno consigliato quei convegni e conformi a queste debbono essere stati i tentativi, prudenti e discreti, ivi deliberati, dopo gli avvenimenti dello scorso maggio. Ma se dobbiamo argomentare dal silenzio che susseguì quelle pratiche, possiamo arguire che esse abbiano completamente fallito allo scopo, sebbene si sia detto e ripetuto che anche in Vaticano il patriottico tentativo aveva numerosi fautori, pure fra coloro che sino a poc' anzi erano stati convinti propugnatori dell'astensione dei cattolici dalle urne politiche.

Ma vi ha di più. Molti - e non senza qualche ragione certamente - credono che la lettera del Papa agli Italiani, dell'agosto prossimo passato, contenesse una risposta, negativa s'intende, a quelle domande e a quei voti, perchè vi si diceva pretesa irragionevole ed assurda il richiedere dai cattolici un positivo concorso al mantenimento dell'attuale ordine di cose in Italia; e certamente questo periodo, dati i precedenti storici, ha potuto impressionare qualche cattolico e suonare conferma del programma astensionista.

Però altri, meno pronti a scoraggiarsi nella costanza delle loro aspirazioni, si rispondenti all'amore per la patria e per la religione, si sono affrettati ad osservare, con non minore auto-

rità almeno, che trattandosi di argomento tanto serio e delicato, non si dovevano precipitare i giudizi e le condanne e che il periodo surriferito della lettera pontificia non escludeva per sè la partecipazione alla vita politica, la quale anzi potrebbe essere la diritta via per arrivare a far modificare l'ordine attuale, in quanto esso contrasta colle ragioni e coi bisogni della Santa Sede; nel quale contrasto sta l'unico motivo che può determinare il divieto della partecipazione alla vita politica. Di fronte, essi osservano, alle accuse fatte ai cattolici e alle loro Associazioni di essere ostili al Governo e sovvertitrici dell'ordine pubblico, il Pontefice, negando l'accusa, si affretta a soggiungere che i cattolici per altro non appoggeranno l'attuale ordine di cose; ma questo non esclude per nulla una più larga partecipazione di essi alla vita politica, data la quale i cattolici non dovrebbero dimenticare come la Santa Sede non accetti uno stato di cose, che dichiara lesivo dei suoi diritti e degli interessi della religione.

Ad ogni modo, qualunque possa essere il significato di quel brano della lettera pontificia, sta il fatto che nulla fu innovato a proposito del *non expedit* e che con ogni probabilità esso deve sussistere ancora, mentre non è facile che Leone XIII abbia a modificare quel programma, che egli, contro la comune aspettativa, ha fatto suo, pressochè dagli inizi del suo pontificato.

Data questa situazione, non ci sembra inopportuno l'occuparci del grave argomento dell'astensione dei cattolici dalle urne politiche per dire intorno ad esso, serenamente ed oggettivamente, ciò che pensiamo, allo scopo di dare un'idea chiara ed esatta della sua portata e della sua efficacia e per soggiungere poi ciò che crediamo intorno ad alcune sue conseguenze.

Ad evitare però che altri dia alle nostre parole un significato diverso da quello, che è nelle nostre intenzioni, converrà ricordare che il Pontefice tenendo fermo per i cattolici italiani il divieto di partecipare alle elezioni politiche, non ha detto quali siano i motivi che determinarono il gravissimo provvedimento, ma si è limitato ad accennare genericamente a ragioni di altissimo ordine, che i cattolici non conoscono e non discutono, come non discutono il divieto. Per altro ciò non esclude che si possano esaminare e discutere la portata e le conseguenze di quel programma, che si riassume nelle parole «astensione dei cat-

tolici dalle urne politiche». Una larga discussione intorno a questi temi, che interessano tanto la vita dei cattolici italiani e di tutto il paese, ci sembra desiderabile ed opportuna; e noi vorremmo che questo modesto nostro studio servisse a darvi qualche occasione. Senza venir meno all'ossequio che ogni cattolico deve all'autorità del Papa, è bene che si dica tutto quello che è vero intorno ad un argomento di sì alta importanza, al solo scopo di chiarire viemmeglio la situazione difficile in cui si trovano i cattolici italiani e di dissipare quelle illusioni, dalle quali non è possibile attendere che dolorose sorprese.



È innegabile che fra i dirigenti dell'opinione cattolica, specialmente agli inizi degli avvenimenti che condussero all'unificazione d'Italia con Roma capitale, l'idea dominante fu sempre quella che si trattasse di una bufera, che non avrebbe durato a lungo e non avrebbe lasciato conseguenze durature; ma di lì a non molto le prime speranze circa il ritorno allo *statu quo ante*, per opera di quegli stessi che erano stati balzati dai troni distrutti dal nuovo regno, sfumarono davanti all'evidente impossibilità di simili restaurazioni. Intanto però si andava formando il convincimento, generico e meno preciso nei particolari, ma più saldo e diffuso, che l'opera della rivoluzione non avrebbe potuto durare e che il nuovo ordine di cose sarebbe stato distrutto dal progredire della stessa rivoluzione, che le aveva dato origine, appunto come era avvenuto in Francia per la prima rivoluzione, citata, almeno in passato, troppo spesso a conferma delle speranze di restaurazioni, senza che si ricordasse anche quello che avvenne più tardi, cioè le successive rivoluzioni e lo stabile assetto della repubblica radicale ed anticlericale.

Il convincimento circa il sicuro sfasciarsi del nuovo edificio fu opportunissimo per persuadere quanti fra i cattolici deploravano i fatti della rivoluzione a starsene inattivi ed estranei e a tenere, come si diceva, *monde le mani*. Poichè l'opera rivoluzionaria doveva sfasciarsi, nulla sembrava più conveniente che l'attendere gli avvenimenti. E mentre il tempo andava dissipando ogni giorno viemmeglio le speranze circa la probabilità del ritorno del passato e di rovine vicine, nuove e serie minacce, figlie delle dottrine e delle opere della rivoluzione, apparivano sul-

l'orizzonte e venivano a confermare, in altro modo, più serio e più efficace, il convincimento, che il nuovo ordine di cose sarebbe stato minacciato dallo svilupparsi di quei principî, dai quali aveva avuto tanto appoggio la rivoluzione italiana.

Fu per questo che il programma astensionista, dapprima semplice protesta contro eventi deplorati e rifiuto di partecipare a ciò che appariva iniquo e non duraturo, assurse al grado di programma politico, perchè apparve un mezzo efficace - forse l'unico - per obbligare il Governo italiano a venire a patti colla Santa Sede e a consentirle quelle riparazioni, che essa attende e reclama coll'usata costanza.

Davanti alle minacce dei partiti sovversivi, ugualmente pericolose per il trono e per l'altare, l'ingresso dei cattolici nella vita politica doveva farsi ogni giorno più desiderabile e più necessario e poichè essi, per i precedenti storici e perchè si trattava di argomento sì connesso colle ragioni della Santa Sede, non si sarebbero mossi efficacemente senza una parola del Papa, appariva opportuno che la loro astensione si consolidasse viemmeglio e si facesse sempre più manifesta, sì da diventare, nelle mani del Pontefice, arbitro della situazione, un'arma potente per costringere il Governo a ciò che egli domanda e rivendica.

Altri ha voluto ravvisare nell'astensione dei cattolici dalle elezioni politiche il proposito di facilitare, colla sottrazione alla vita pubblica italiana di elementi essenzialmente conservatori, quelle distruzioni e quei rivolgimenti, dai quali, non sappiamo come, vi ha chi spera un nuovo assetto dell'Italia, compatibile colle rivendicazioni della Santa Sede.

Ma non ci sembrano occorrere molte dimostrazioni per provare come siano infondate queste accuse e come con queste asserzioni si farebbe un grave torto ai cattolici, che certo rifuggono da quei pericoli e da quei danni di ogni ordine, che non potrebbero mancare di accompagnare simili rivolgimenti, sui quali per tal modo si verrebbe a fare un triste assegnamento. Questi rivolgimenti - e lo dimostrano la ragione non meno che la storia - apporterebbero immensi guai al paese e alla stessa religione, la quale ha nulla a sperare dall'avvento al potere di quei giacobini, che dovrebbero fare o tentare una nuova rivoluzione. La stessa repubblica, unitaria o federale, che qualche cattolico sembra vagheggiare come l'unico ordinamento del paese che po-

trebbe essere compatibile colle rivendicazioni del Papa, non potrebbe inaugurarsi - e ce ne hanno dato un saggio recenti avvenimenti - che attraverso lotte terribili, nelle quali i cattolici non potrebbero che schierarsi a favore delle autorità costituite; in ogni caso poi i radicali, socialisti ed anarchici, che fossero per uscire vincitori, non sarebbero mai quelli che si preoccuperebbero di esaudire le domande della Santa Sede.

Altri ha osservato che, se si volesse la conciliazione dello Stato colla Chiesa, senza attendere simili guai, sarebbe più sicuro di rivolgersi direttamente agli elettori cattolici, dei quali sono innegabili il numero e l'influenza; e l'obbiezione è certo appariscente e potrebbe avere valore come censura della via fin qui seguita per arrivare alla meta, ma non per negare questa; inoltre nello spiegare la via, che fu scelta, non sono a dimenticarsi i precedenti storici, che l'hanno preparata e che la fecero sembrare la più pratica e la più sicura. Vi fu un tempo - e ne abbiamo ragionato brevemente poc' anzi - in cui era assai facile il persuadere i cattolici all'inazione, difficilissimo il muoverli con qualche risultato per la Chiesa; ed una volta scelta questa via, non mancarono le circostanze, che sembrarono consigliare di persistervi. Al proposito basti accennare come sia innegabile che i fautori dell'astensione possono essersi fatta l'illusione, che sotto l'incubo delle minacce dei partiti sovversivi fosse più facile ottenere, colla promessa di aiuti che dovevano apparire preziosi e decisivi, quelle condizioni, che un partito parlamentare cattolico dovrebbe ottenere con un lungo lavoro, in mezzo a difficoltà, specialmente agli inizi, assai ardue; e non è a meravigliarsi se altri ha potuto credere che la via della partecipazione dei cattolici alle urne politiche fosse assai lunga, mentre qualche circostanza sembrava consentire la fiducia, che l'astensione dalle elezioni politiche fosse lì lì per apportare i frutti sperati e che il Governo, stretto dalle minacce dei partiti sovversivi, dovesse da un giorno all'altro venire a patti colla Santa Sede, per invocarne l'appoggio prezioso, come si dice abbia desiderato il Crispi, con offerte inadeguate alle rivendicazioni di quella.



È sperabile che col perdurare dell'astensione si raggiunga la meta cui si tende, sicchè si possa ragionevolmente confidare

che in un' epoca non lontana - quando si sarà ancora in tempo a salvare ciò che importa assai di salvare - la pace fra la Chiesa e lo Stato consenta ai cattolici di partecipare alla vita politica del loro paese, per assicurare la durata di un tale accordo e per sviluppare i beni di cui essa sarebbe immancabilmente feconda?

La domanda è posta coraggiosamente e vi dobbiamo rispondere secondo l' intimo nostro convincimento, non credendoci autorizzati a dare giudizi circa l' operare di altri, ma ritenendoci obbligati a dire francamente, in risposta al fattoci quesito, quello che è il nostro pensiero, frutto di un lungo ed amoroso studio della questione che ci occupa e degli avvenimenti, che possono esercitare un' influenza sulla sua soluzione.

Per rispondere bene al quesito occorre anzitutto valutare con esattezza a che cosa si riduca effettivamente ciò che si dice « l' astensione dei cattolici dalle urne politiche ».

Delle sue origini abbiamo già detto e non giova ripeterci; programma naturale e comodo di quanti, per affetto agli ordinamenti caduti o per orrore dei fatti della rivoluzione, hanno desiderato di chiudersi in un dignitoso riserbo, si affermò viemmeglio dopo la presa di Roma, che rese più acerbo il conflitto fra la Chiesa e lo Stato, e finì per apparire un' arma efficacissima allo scopo di costringere il Governo ad indietreggiare nella via percorsa, se non vuole scendere tutta la china, sino all' ultimo passo, cui sogliono metter capo le rivoluzioni.

Ma non bisogna esagerare la portata di un fatto, che molte altre circostanze possono far apparire maggiore di quello che esso è in realtà, giacchè diversamente operando si rischia di dedurne conseguenze errate e ingannatrici.

L' astensione dei cattolici - di cui si parla spesso in siffatta maniera da far dire a qualcuno che dei cattolici non occorre occuparsi, perchè essi non partecipano alle lotte politiche - all' atto pratico risulta una cosa ben diversa da quella che la frase succitata farebbe credere. Nella maggior parte dei collegi d' Italia, specialmente del Mezzogiorno, non si può assolutamente parlare di un' astensione, da parte dei cattolici, tale da esercitare una qualsiasi influenza sul numero dei votanti o sull' esito degli scrutinî; questo è fuori di contestazione e lo ammettono anche i più convinti fautori dell' astensione, sicchè non è il caso d' insistere nella dimostrazione di tale asserto.

Ma anche in quei collegi, e non sono molti, nei quali l'astensione è stata organizzata in qualche maniera, non si può dire, parlando della maggior parte di essi, che i cattolici vi si astengano in misura influente. Una dimostrazione precisa al proposito non è facile darla, perchè nelle elezioni concorrono tanti elementi, che riesce spesso cosa ardua il determinare l'efficacia dell'uno al confronto di quella dell'altro nel muovere gli elettori o nel trattenerli. Ma da alcuni dati possiamo argomentare che quando sono in giuoco interessi importanti, morali od economici, che destano vivace la lotta elettorale, il numero degli astensionisti nella maggior parte dei collegi si riduce siffattamente, da non consentirci di dire che i cattolici vi si sono astenuti, perchè altrimenti questi si ridurrebbero alle proporzioni di una minoranza umiliante. E basterebbe per tutti quanto è avvenuto recentemente nel collegio di Corteolona, ove pure la propaganda astensionista poteva sperare buoni risultati e dove invece la percentuale dei votanti rappresenta il massimo delle votazioni più combattute (1).

Le statistiche delle elezioni generali e parziali, pubblicate in varie riprese dalla Direzione Generale della statistica presso

(1) Un distinto pubblicista cattolico, al quale ho mostrato le bozze di questo articolo, mi scrive, a proposito della larga partecipazione dei cattolici ad alcune elezioni: L'intervento dei cattolici ad alcune elezioni è spiegabile anche indipendentemente da una grave infrazione di un ordine superiore, importante peccato grave, poichè nel decreto pubblicato negli *Acta Sanctae Sedis* e riportato nel testo e nella traduzione dalla *Civiltà Cattolica* (1° novembre 1890 e 5 novembre 1892), dopo affermato che il Santo Padre, nelle presenti circostanze, tiene fermo il divieto, si aggiunge:

« E gioverà alle S. V. conoscere le risposte date dalla S. Penitenzieria nel 1883 ai vescovi, dai quali fu consultata ed in quanto al peccato che si commette ed in quanto alle censure che si contraggono nel prender parte alle elezioni politiche ». In quanto al peccato, se dovesse cioè tenersi reo di colpa grave chi andasse a dare il voto per la elezione dei deputati, la risposta fu: « Si regolerà nei casi particolari secondo ciò che le detterà la sua coscienza e prudenza, considerate tutte le circostanze (*omnibus perpensis adiunctis*) », e in quanto alle censure: « Che lo incorrere o *il non incorrere* nelle censure per le elezioni politiche dipende dalle circostanze dei fatti o *dalle disposizioni degli elettori*, circostanze e disposizioni da ponderarsi secondo le norme, che si danno in proposito dai buoni autori ».

il Ministero di agricoltura e commercio, ci offrono una larga messe di dati e di confronti, sui quali non riesce difficile il provare la verità di queste asserzioni.

Ma, per brevità, ci limiteremo a dare in un prospetto le percentuali degli elettori che parteciparono alle elezioni amministrative generali del 1895 e alle politiche del 1895 e del 1897:

Elezioni comunali		Elezioni politiche	
REGIONI	1895	1895	1897
Piemonte	59.52	57.87	57.91
Liguria	54.17	46.90	54.63
Lombardia	58.28	50.34	49.13
Veneto	57.58	47.24	47.01
Emilia	55.30	59.30	56.48
Toscana	59.31	60.88	59.18
Marche	57.56	61.42	55.46
Umbria	57.62	60.22	57.48
Roma	62.25	63.36	61.88
Abruzzi e Molise	67.28	69.98	68.73
Campania	71.36	72.46	72.67
Puglie	66.59	72.62	73.51
Basilicata	68.30	65.35	67.26
Calabria	66.22	71.29	69.53
Sicilia	66.86	69.73	70.27
Sardegna	64.99	66.55	63.37

Nei ballottaggi, ove la lotta suole essere più viva, la percentuale degli elettori politici accorsi alle urne aumenta tanto nel 1895 come nel 1897, in tutti i sessanta collegi circa, nei quali ebbero luogo, sì da superare la percentuale delle elezioni generali amministrative del 1895, che va segnalata per l'attività dei cattolici nelle lotte elettorali e per la vivacità di queste, combattute su tanti nomi da costituire da soli una ragione di uno straordinario concorso di elettori alle urne. E poichè parliamo di cifre, aggiungeremo che la percentuale del concorso alle elezioni provinciali, anch'esse raccomandate ai cattolici, supera di poco quella delle elezioni politiche a primo scrutinio ed è al disotto di quella dei ballottaggi.

Da questi confronti possiamo concludere che l'efficacia della propaganda per l'astensione è ben piccola e tale certamente da non avere un'influenza decisiva per la massima parte dei collegi.

Ma se l'efficacia dell'astensione non si fa sentire nella mancanza di elettori nelle votazioni, essa però si appalesa grandissima nell'impedire che a queste si presentino candidati noti nel campo cattolico e vi si formulino programmi ispirati a sentimenti religiosi e al desiderio di pacificazione colla Chiesa; è in questo e solo in questo che si sente decisiva l'influenza dell'astensione.

Inoltre non è a dimenticarsi che l'astensione dei cattolici o meglio l'astensione di coloro che hanno influenza sulle masse dei cattolici - perchè queste partecipano con notevolissimi contingenti anche alle elezioni politiche - finisce per recare un gravissimo danno all'organizzazione cattolica, specialmente per ciò che concerne le elezioni amministrative. La ragione ne è evidente; al verificarsi di un'elezione politica, coloro che sogliono muovere e dirigere gli elettori cattolici nelle lotte amministrative non li possono guidare nelle nuove lotte, sicchè essi finiscono per accorrere sotto altre bandiere, con immenso danno della disciplina e dell'educazione elettorale. E di questo fatto possono addurre continui esempi tutti coloro, che si sono occupati di elezioni amministrative.

Al proposito è caratteristico l'esempio di un grande elettore di un popoloso Comune, devoto alla causa cattolica, che sapeva servire con infaticabile zelo nel campo delle elezioni amministrative e che non credeva possibile di astenersi dalle elezioni politiche, unicamente perchè non voleva abbandonare in quell'occasione la direzione degli elettori, che lo seguivano nelle elezioni amministrative e che altrimenti sarebbero stati guidati da altri; per conservarli fedeli a sè e al programma cattolico, egli trovava inevitabile di interessarsi anche per le elezioni politiche.



Nè a credersi che l'astensione possa, nel corso della nostra generazione, raggiungere quello sviluppo, che non ha conseguito finora, in condizioni assai più favorevoli al programma astensionista. Al suo estendersi si oppongono troppi ostacoli.

I grandi interessi morali e materiali connessi coll'esito delle elezioni, le minacce dei partiti sovversivi, che oramai inquietano ogni ordine di cittadini e mirano ad impossessarsi del mandato legislativo, come di un mezzo per raggiungere più presto i loro intenti di distruzione, l'interessamento per il proprio paese, che induce molti a non negare il loro voto agli uomini che danno garanzie di rispetto alla religione e di difesa della società, sono elementi che lottano potentemente e con buona fortuna contro l'astensione.

A questo si aggiungano la semplicità e l'ignoranza di centinaia di migliaia di elettori, specialmente delle campagne, che affatto inconsapevoli del *non expedit*, cui non arrivano neppure a capire, come non distinguono la differenza sostanziale fra le elezioni amministrative e le politiche, votano docili, sotto la guida dei loro padroni o delle loro organizzazioni. E per ultimo si ricordi come il denaro tenda pur troppo a diventare il fattore principale delle elezioni politiche ed eserciti un'influenza prepotente sugli elettori meno illuminati, ai quali neppure le minacce della legge, appesa alle pareti delle sale elettorali, impediscono di accettare il prezzo desideratissimo di un diritto, che per essi non ha valore e significato.

Il Governo sa tutto ciò e vi fa sicuro assegnamento anche per l'avvenire, convinto qual'è che per molti e molti anni le elezioni avranno i risultati che esso desidera; qualche candidato socialista o in genere pericoloso è compensato dalla sicurezza che non si presenterà alcun candidato clericale e così le cose possono andare avanti per un pezzo, senza meritare da parte sua quelle preoccupazioni, che allarmano coloro, i quali nel durare del dissidio colla Chiesa e nell'allargarsi dell'irreligiosità ravvisano i supremi mali del paese.

L'organizzazione cattolica avrebbe potuto modificare lentamente la situazione e lavorare qua e là a favore dell'astensione; ma tale lavoro sarebbe riuscito lentissimo e frustrato troppo facilmente dagli ostacoli, che siamo andati ricordando. La lentezza del lavoro può argomentarsi dal fatto che la percentuale dei votanti nelle elezioni politiche del 1895 e del 1897 è pressochè identica a quelle delle elezioni del 1876, 1880, 1882 e 1886 e notevolmente superiore a quelle del 1890 e del 1892. Ai tempi che corrono poi e dopo le soppressioni dei comitati e le minacce,

che il Governo tien vive contro l'azione cattolica, non è probabile che si ricominci attiva una campagna a favore dell'astensione, sicchè pure da questo lato non pare che si possano attendere sorprese o cangiamenti.

Così stando le cose, è naturale che il maggior contingente dei voti, che si potrebbero chiamare dei cattolici - cioè di coloro cui stanno a cuore gli interessi della religione e che sarebbero lieti di difenderli e di propugnarli anche nel campo politico, pronti a schierarsi per quei candidati e per quei programmi, che ne assumessero la difesa - appoggi gli elementi più temperati e meno ostili, se non anche favorevoli, alla religione. Accade qui quello che è sempre accaduto nel campo delle elezioni amministrative, prima che i cattolici vi partecipassero con organizzazioni e con programmi loro propri e che accade ancora là dove le elezioni amministrative non si fanno con programmi includenti tassativamente questioni religiose. Quelli che ora appoggiano o che appoggerebbero un programma cattolico e i candidati che si impegnano o si impegnassero a sostenerlo, votavano o votano per gli elementi più affini. Solo l'apparire di un programma più esplicito e più preciso e di candidati, che lo accettassero, ha potuto determinare una divisione fra quegli elettori, fino a quel giorno riuniti insieme dalla comunanza degli obbiettivi - o almeno la compilazione di un programma, che soddisfacesse in qualche parte alle legittime aspirazioni dei cattolici e insieme potesse raccogliere più larghe adesioni in vari campi.



Ciò che siamo venuti dicendo circa il valore effettivo dell'astensione è a nostro giudizio viemmeglio rischiarato dalle previsioni, che possiamo fare ragionevolmente per quel giorno in cui la revoca del *non expedit* consentisse ai cattolici, oramai tratti tenuti solo da esso, di partecipare alle elezioni politiche, con un programma proprio e con candidature proprie o benevise. Quanto è accaduto nel campo amministrativo ci consente di parlare con una certa sicurezza di ciò che accadrebbe ove i cattolici partecipassero, come tali, anche alle elezioni politiche.

Certamente non è a credersi che i cattolici possano aspirare, per qualche tempo almeno, ad avere molti rappresentanti nel

Parlamento. Ciò non è possibile per più ragioni ed anche perchè essi, nuovi affatto alla vita politica, non potrebbero, sino dagli inizi della loro partecipazione alle urne, mettere avanti molti candidati, capaci di raccogliere larghi suffragi e di esercitare per esperienza o per disciplina di partito molta influenza nelle aule legislative. Ma ciò nulla meno è indubitabile che la loro partecipazione alla vita politica modificherebbe tosto e sostanzialmente la fisionomia del Parlamento. Non crediamo di ingannarci asserendo che, atteso il frazionamento dei partiti, gli elettori cattolici eserciterebbero certo una grande influenza sino dal primo giorno del loro organizzarsi e del loro operare per le lotte politiche. Sia che fino dalle prime votazioni fosse possibile e convenga di raccogliere anche i voti degli elementi più affini intorno ad un'unica candidatura, sia che questo accordo debba poi avvenire - come c'insegna la storia del Centro germanico - in occasione dei ballottaggi sul nome del candidato cattolico o su quello del candidato affine, è evidente che la vittoria degli elettori cattolici o la loro cooperazione alla vittoria di un candidato appoggiato anche da essi dovrebbe esercitare una grande influenza, perchè, anche nella seconda ipotesi, l'aiuto avuto dai cattolici importerebbe da parte dell'eletto un contegno ben diverso da quello che potrebbe adottare nelle condizioni attuali, mentre, sia pure con minore verità, si assevera che i cattolici non hanno alcuna parte alle elezioni politiche.

Come dicevamo più sopra, anche qui possiamo prendere lume da ciò che è accaduto nelle elezioni amministrative. Specialmente nei Comuni più importanti si sono veduti ben presto dei mutamenti radicali nelle rappresentanze civiche, appena i cattolici, con varia fortuna, hanno partecipato alle lotte amministrative con un loro programma. In complesso i Consigli comunali e provinciali, abbia o no presieduto alla loro elezione un accordo dei cattolici con altri partiti, non si sono modificati gran fatto nei nomi dei loro membri e soprattutto in quello che si suole chiamare il loro colore, perchè troppo spesso la massima parte dei nuovi eletti non era molto dissimile da quella che in passato aveva tenuto le redini di quelle amministrazioni; ma la cooperazione diretta dei cattolici alla riuscita di liste concordate o la necessità di tener conto poi, in seno alle assemblee amministrative, dei rappresentanti dei cattolici per il buon andamento delle

aziende, hanno dato un'impronta diversa e un aspetto nuovo a quelle rappresentanze, che si sono vedute obbligate ad adottare un indirizzo assai spesso differente dall'antico ogni qual volta si trattasse di questioni interessanti i cattolici.

Gli esempi e le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma torna inutile l'entrare in particolari, perchè la cosa è troppo naturale e risponde a necessità sostanziali. Dal momento che un candidato accetta i voti di un partito, non può discernerne le aspirazioni e peggio contraddirvi; come un partito che voglia conservare le redini del governo o che aspiri ad ottenerle deve tener conto di tutti gli elementi, che gli possono dare un appoggio stabile o transitorio. Per questo una modificazione nel contegno delle rappresentanze elettive s'impone anche per il semplice fatto che un partito di qualche influenza, come sarebbe certamente quello che si suole chiamare, con frase meno propria, partito cattolico, cessi dall'astenersi e dall'appoggiare gratuitamente gli altri partiti, per prendere parte diretta e pubblica alle lotte elettorali con obiettivi propri e precisi. Così accadrebbe - ci pare sia evidente - ove i cattolici, licenziati colla revoca del *non expedit*, prendessero parte alle lotte politiche.

Come già abbiamo premesso, probabilmente essi non otterrebbero, almeno agli inizi della loro vita politica, grandi modificazioni per ciò che concerne la composizione della Camera elettiva; ma il loro intervento alle elezioni e la presenza dei loro rappresentanti nelle aule legislative basterebbero a determinare un indirizzo diverso da parte del Parlamento e del Governo verso la Chiesa e verso la religione.

I fautori dell'astensione asseriscono che la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche determinerebbe una coalizione di tutti gli elementi liberali contro di essi, spingendoli a fare peggio di quanto hanno fatto finora e ne concludono che anche per il minor male giova la continuazione dell'astensione.

Non entreremo a discutere, specialmente per ciò che concerne il passato, la strana asserzione, che sarebbe la condanna generica di quello che costituisce il fondamento dell'azione cattolica moderna in tutti gli Stati. Se l'azione dei cattolici nel campo elettorale deve produrre solo un peggioramento nelle condizioni della Chiesa e della religione, vi sarebbe molto a ridire intorno a tutto quello che fu fatto e fu raccomandato sinora. Ma

limitandoci a parlare delle condizioni attuali e del futuro, non esitiamo nell'asserire che questa minaccia è infondata o quanto meno non avrebbe alcuna efficacia.

Chi la teme deve ignorare affatto la situazione dei partiti in Italia, perchè deve credere possibile che gli elementi socialisti o anche semplicemente radicali possano stringere un connubio di qualche durata e di qualche efficacia cogli elementi liberali temperati. A sfatare queste illusioni basterebbero gli esempi del Consiglio comunale di Torino, dove dopo la coalizione delle forze liberali contro i cattolici abbiamo veduto la minoranza, composta di questi, dare degli assessori all'amministrazione, perchè uscisse da una crisi, e basterebbe l'esempio di Milano, dove, a quanto risulta dai giornali, oggi più che mai si è fatta viva la lotta fra i radicali e i moderati, che tempo fa si diceva avrebbero stretto un connubio contro i cattolici nel campo amministrativo.

È impossibile disconoscere che le forze liberali temperate reclutano, nel campo delle elezioni politiche, molti cattolici e molti elementi affini, dai quali sarebbe assurdo lo sperare l'adesione ad un programma anticlericale e massonico, quale dovrebbe essere quello a formularsi per una coalizione contro i cattolici. Qui soprattutto sta l'impossibilità di questa coalizione, che potrà avvenire in qualche località e per una breve durata, ma che non potrà mai essere generale e duratura, come non può essere generale e duraturo ciò che ripugna ai sentimenti delle masse.



La conclusione che si può derivare da ciò che siamo venuti discorrendo è ovvia e facile e risponde al quesito: Quali sono le conseguenze dell'astensione per il nostro paese?

Essa non può avere per effetto di costringere il Governo a venire a patti colla Santa Sede per assicurarle quella condizione d'indipendenza e di libertà, che essa reclama, ma serve ad impedire che la legislazione, le Assemblee legislative e l'opera del Governo si ispirino a migliori sentimenti verso la Chiesa e verso la religione.

In un reggimento costituzionale il Governo non può che seguire le manifestazioni del corpo elettorale e senza influire su questo - anzi influendovi in senso contrario alle aspirazioni cat-

toliche - è impossibile sperare un cangiamento di indirizzo a favore della Chiesa e della religione. Anche se le minacce dei partiti sovversivi accentuassero in chi sta in alto il desiderio della partecipazione di tutti i cattolici alla vita politica, non sarebbe possibile che un Ministero, uscito dalle Camere quali le vanno formando le elezioni nelle circostanze attuali, possa rinnegare le sue origini, per stringere colla Chiesa quella pace, che sarebbe il terrore della massoneria e di quanti sono da essa ispirati o dominati.

Non pretendiamo di presagire il futuro, che è nelle mani di Dio; ma non possiamo credere di errare quando pensiamo che il perdurare dell'astensione dei cattolici non determinerà il Governo a dare ciò che invano si attenderebbe dai liberali, ma impedirà il costituirsi di un partito cattolico, compatto ed influente, forte di un programma chiaramente rispondente alle due grandi sue aspirazioni, certo inseparabili, l'amore della religione e l'amore della patria.

UN CATTOLICO.
